

Roberto Rezzo

L'economista Usa era padre della tassa sui movimenti da capitale che porta il suo nome. Fu consigliere di Kennedy

# Morto James Tobin, il Nobel che piaceva ai no-global

**NEW YORK** James Tobin, professore emerito dell'Università di Yale, premio Nobel per l'economia, è morto lunedì all'età di 84 anni; la notizia è stata data ieri mattina dall'edizione online del New York Times. Lascia uno straordinario numero di pubblicazioni, tra cui sedici libri e circa 400 articoli, ma il suo nome resta legato soprattutto alla Tobin tax, un'idea del 1972 per evitare gli effetti destabilizzanti delle speculazioni sui mercati valutari e che piac ai no-global.

Nato nel 1918 a Champaign nell'Illinois da una famiglia progressista, il padre è un giornalista, la madre lavora nei servizi sociali. «In una città dominata dal quotidiano ultraconservatore Chicago Tribune, in casa nostra giravano periodici come The Nation, New Republic e American Mercury. I miei genitori erano considerati degli eccentrici, ma politicamente ben preparati», ha scritto nella sua autobiografia. Proprio dai racconti della madre impara il significato della sofferenza che provocano povertà e disoccupazione, un elemento destinato a condizionare tutta la sua lunga carriera di studi e ricerca.

Frequenta le scuole superiori nella

vicina cittadina di Urbana, un piccolo istituto che diploma poco più di 30 studenti all'anno, ma da cui escono altri due premi Nobel: Philip Anderson per la fisica e Hamilton Smith per la medicina. I suoi piani sono per frequentare la facoltà di legge dell'università locale, ma il padre lo spinge a puntare più in alto, alla prestigiosa università di Harvard: ha letto sul giornale che è stata appena istituita una borsa di studio per aprire le porte dell'ateneo agli studenti provenienti dalle aree più depresse degli Stati Uniti. James sostiene gli esami senza particolari aspettative e senza rompersi la schiena sui libri. Nell'agosto del 1935 arriva a sorpresa la notizia dell'ammissione e un mese dopo sale su un treno per Boston. È la prima volta che lascia il Midwest.

Nel grande laboratorio di eccellenza intellettuale che Harvard rappresenta, la facoltà di economia vive in quegli anni un periodo d'oro. Tobin segue i

corsi di docenti del calibro di Seymour Harris, Edward Chamberlin e Wassily Leontief. Tra i compagni di studi ci sono Paul Samuelson, Lloyd Metzler e Richard Goodwin, tutti destinati a primeggiare nei rispettivi campi di specializzazione. Si laurea con lode nel 1939 e nel 1947 ottiene, sempre a Harvard, il dottorato di ricerca.

La cattedra a Yale arriva nel 1950 e cinque anni dopo ottiene la John Bates Clark Medal, un premio conferito dall'American Economic Association ai migliori giovani economisti. Le sue elaborazioni teoriche si basano sulla dottrina di John Maynard Keynes, che ha sviluppato e adeguato alla complessità del mercato azionario e delle transazioni finanziarie internazionali. Tobin è convinto che il libero mercato sia un sistema eccellente, a condizione che i governi facciano la guardia, pronti a intervenire con azioni correttive per ostacolare la naturale tendenza agli eccessi. A To-



James Tobin mentre riceve il Premio Nobel

bin è riconosciuto il merito di aver introdotto la rivoluzione keynesiana in America e di aver spezzato la dualità imperante fra un libero mercato selvaggio e un'economia pesantemente controllata a livello statale. Negli anni '60 è il principale oppositore di Milton Friedman e della sua teoria, nota con il nome di monetarismo. Friedman sostiene che le sole fluttuazioni nella quantità di capitali circolanti bastano a spiegare gli alti e bassi dell'economia, è il pensiero dei Chicago Boys, convinti sostenitori della capacità del mercato di autoregolarsi.

Il presidente Kennedy lo chiama a Washington nel 1961 a dirigere il Council of Economic Advisers, incarico che ricopre sino alla fine del 1962. Tobin è considerato l'intellettuale artefice del boom economico degli anni '60, l'ispiratore della politica di riduzione fiscale lanciata in quegli anni dalla Casa Bianca. Nel 1972 propone ai governi l'istituzione di una piccola tassa su tutte le

transazioni in valuta, un meccanismo per proteggere i paesi più poveri dalle speculazioni sulla moneta, un'idea che molti paesi europei hanno recentemente rilanciato.

Nel 1981 riceve il premio Nobel in Scienze Economiche per la sua analisi dei mercati finanziari e la loro relazione con la spesa dei consumatori, l'occupazione, la produzione e i prezzi. Tobin è stato un fiero oppositore della politica economica dell'amministrazione Reagan, altrimenti conosciuta come reaganomic: la politica di tagli fiscali accompagnata da una drastica riduzione della spesa sociale, secondo lui avrebbe provocato solo disastri. La storia gli ha dato ragione.

La popolarità ultimamente guadagnata presso il movimento No Global per la sua Tobin Tax lo faceva sentire a disagio: «Gli applausi più forti arrivano dalla parte sbagliata», diceva. Era un democratico, un progressista, ma credeva nelle potenzialità del mercato globale. A condizione che fosse regolamentato.

«Piango la sua morte - ha scritto l'economista Paul Kruger, un amico di vecchia data - e la fine di un'era in cui economisti di grande onestà intellettuale potevano affermarsi e persino condizionare le scelte politiche».

# Assalto a Gardez, cade la roccaforte dei Taleban

## I miliziani fuggono verso il confine pakistano dopo 11 giorni di scontri con gli americani

Marines americani di ritorno dopo una missione sulle montagne di Shahi Kot a est di Kabul  
Reuters



Gabriel Bertinetto

Nelle grotte di Shahi Kot non ci sono più che cadaveri e macerie. I pochi irriducibili fondamentalisti afgani e arabi, sopravvissuti ai bombardamenti americani della settimana scorsa, se ne sono andati ieri mattina sotto l'incalzante avanzata dei miliziani fedeli a Hamid Karzai, che nell'ultima fase della battaglia hanno rimpiazzato in prima linea i soldati Usa.

Precedute da lanci di granate e protette dai carri armati, le truppe governative hanno assunto il controllo di tutta la zona montuosa del distretto di Arma, trenta chilometri a est di Gardez, che è stata per dieci giorni teatro dei più intensi combattimenti da quando il regime dei Taleban fu rovesciato. Nella fuga i seguaci di Omar ed Osama si sono diretti verso est, con l'evidente intenzione di raggiungere le aree tribali a cavallo del confine pakistano, che sfuggono al controllo diretto di Islamabad, e simpatizzano con gli estremisti islamici.

Drammatiche le testimonianze dei militari che hanno partecipato alla battaglia. Uno di loro, Sayed Hassan, racconta che «i nemici usavano mitragliatrici per difendere le loro posizioni, ma quando siamo riusciti a sfondare le trincee e siamo avanzati con i tank e i blindati, i Taleban si sono ritirati. Abbiamo preso sette trincee, uccidendo in ognuna almeno tre ribelli. La maggior parte erano pakistani e arabi». Uno dei comandanti, il generale Abdullah Joyenda, ha aggiunto che «i Taleban e quelli di Al Qaeda stanno indietreggiando verso la frontiera con il Pakistan. La battaglia di Shahi Kot è finita. Una coalizione di forze afgane e americane ha preso il controllo di tutta la vallata».

Se è vero che prima dell'assalto finale, nei cunicoli erano ancora asserragliati solo duecento dei circa mille integralisti islamici che vi si erano raggruppati un paio di settimane fa, e che una parte di questi duecento è sicuramente rimasta uccisa nel sanguinoso epilogo di ieri mattina, la sconfitta dei Taleban e di Al Qaeda assume le dimensioni

## Zimbabwe

### Mugabe è in testa Londra: voto rubato

**HARARE** Per ora si tratta di risultati parziali. In due delle 129 circoscrizioni dello Zimbabwe il presidente uscente Robert Mugabe risulta in vantaggio, con 27.065 voti ottenuti contro i 15.621 attribuiti al suo avversario, Morgan Tsvangirai (candidato presidenziale del Movimento per il Cambiamento Democratico). Le due circoscrizioni sono quella centrale di Midlands e quella meridionale del Matabeleland South. Sarà eletto presidente quel candidato che avrà ottenuto oltre il 50 per cento delle preferenze. Fin da ora

di una disfatta. Tanto da indurre a domandarsi le ragioni di un così clamoroso errore strategico.

A che servono infatti in questa fase ricompattamenti così massicci da non poter passare inosservati?

Considerato che i fondamentalisti non sembrano avere la forza di lanciare un contrattacco, l'unico risultato che ottengono è quello di farsi ricompattamenti così massicci da non poter passare inosservati?

tuttavia si moltiplicano le prese di posizione che contestano la validità del voto. Secondo il capo del Foreign Office Jack Straw vi sono «chiare indicazioni» secondo le quali Mugabe «ha rubato» il risultato. Anche la Norvegia, che ha inviato 25 osservatori nel paese africano, ha fatto sapere che il voto non ha rispettato «gli standard internazionali». L'organizzazione non governativa International Crisis Group (Icg) ha denunciato ieri irregolarità e intimidazioni commesse dai sostenitori di Mugabe. È stato intanto accusato di «alto tradimento» Welshman Ncube, segretario generale della principale forza di opposizione dello Zimbabwe, il Movimento per il Cambiamento Democratico di Morgan Tsvangirai, avversario di Robert Mugabe nelle contestate elezioni. Arrestato lunedì dalla polizia governativa nei pressi della frontiera con il Botswana, a Ncube si addebita un presunto complotto per assassinare il presidente.

l'ombra, in clandestinità, tutt'al più concedendosi qualche apparizione pubblica di tipo terroristico per dimostrare alla gente comune che ancora esistono e si preparano a tornare alla ribalta in futuro da protago-

nisti. È questa la strategia adottata dal mullah Omar nella zona di Kandahar dove con ogni probabilità è nascosto. Nell'est del paese invece, altri leader fondamentalisti sembrano orientati a bruciare le tappe e puntano allo scontro immediato.

Secondo l'intelligence del governo Karzai infatti, Shahi Kot non è un caso isolato. Gruppi sparsi di Taleban e membri di Al Qaeda stanno convergendo verso luoghi di raduno e di riorganizzazione in altre zone della stessa provincia, la Paktia, ed in tre province limitrofe: Khost, Wardak, Ghazni. Se le informazioni in possesso del governo provvisorio corrispondono al vero, è immaginabile che presto si ripeta, su più vasta scala, lo stesso scenario di guerra cui abbiamo assistito nei giorni scorsi a Shahi Kot. Gli autori di questa scelta strategica, evidentemente contano sull'inesauribile riserva di assistenza logistica, forniture belliche e carne da macello, cui attingere nelle zone tribali di frontiera.

Su di un altro fronte, quello dell'impegno militare internazionale a

tutela della sicurezza in Afghanistan, per ora limitato alla città di Kabul, si profila intanto una polemica fra il governo afgano ed alcuni dirigenti Onu da un lato e alcune componenti dell'Isaf (la forza di pace) dall'altro. L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson, ha chiesto ieri il dispiegamento delle truppe anche al di fuori della capitale.

Nel corso di una conferenza stampa ad Islamabad, in Pakistan, la signora Robinson ha citato i numerosi casi di violenza sessuale contro donne di etnia pashtun verificatisi nel nord dell'Afghanistan. «Il problema centrale dei diritti umani in questo momento in Afghanistan - ha detto l'Alto commissario - è la sicurezza. Le armi devono essere ritirate dalla circolazione». Robinson ritiene che per impedire le violenze, le forze internazionali vadano distribuite sull'intero territorio nazionale. Le autorità di Kabul sono d'accordo. Ma i capi di tre dei contingenti più numerosi dell'Isaf, quello tedesco, inglese e francese, sembrano contrari.

La stampa americana ha pubblicato la mappa del potere negli Usa, si scopre così che il nepotismo di Bush trova paragoni solo nella lista dei ministri dell'Arabia Saudita

# Le irresistibili carriere dei rampolli della Casa Bianca

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Il governo di George Bush è una grande famiglia. Letteralmente. Figli, fratelli, mogli, generi e cugini di ministri e sottosegretari popolano gli alti ranghi dell'amministrazione. Il vicepresidente Dick Cheney, il segretario di stato Colin Powell, il giudice Eugene Scalia della Corte Suprema che ha avuto un ruolo decisivo nell'ascesa di Bush alla Casa Bianca, possono essere tutti e tre orgogliosi della bella carriera dei loro rampolli negli uffici federali. I loro casi sono i più famosi, ma assolutamente non i soli. Il Washington Post ha pubblicato una mappa del potere in America che ricorda in modo sconcertante la lista dei ministri dell'Arabia

Saudita, tutti discendenti di re Abdel Aziz, il fondatore della dinastia. Una volta si diceva che il governo americano si riunisce intorno al presidente come una famiglia virtuale. È

I figli di Cheney, di Powell e del giudice Scalia occupano tutti posti chiave nell'amministrazione americana

tempo di cambiare l'aggettivo. Con George Bush secondo, l'America ha una famiglia reale.

Un giovane che ha visto riconoscere presto il proprio talento è stato Michael Powell, figlio del segretario di stato Colin Powell. È stato nominato presidente della Fcc, la commissione federale delle comunicazioni, che gestisce uno dei settori più dinamici dell'economia americana. Powell padre, a sua volta, ha trovato una collaboratrice brillante senza andare lontano. Ha assegnato l'incarico di sottosegretario aggiunto degli esteri a Elizabeth Cheney, figlia del vicepresidente degli Stati Uniti.

«La nomina - ha sottolineato un portavoce del dipartimento di stato - è stata decisa in base ai titoli del nuovo sottosegretario,

non al suo cognome». Elizabeth Cheney non sembrano avere la forza di lanciare un contrattacco, l'unico risultato che ottengono è quello di farsi ricompattamenti così massicci da non poter passare inosservati?

In giorni molto, molto lontani, gli americani si erano scandalizzati perché il presidente John Kennedy aveva nominato il fratello Bob ministro della Giustizia. Il Congresso aveva reagito con una legge che proibiva ai membri del governo di «nominare o promuovere un parente nel settore dell'amministrazione di cui sono responsabili». Nessun problema. I parenti, come si vede, vengono nominati o promossi con facilità nei settori di cui sono responsabili amici e colleghi.

Cosa dice la Corte Suprema, custode delle istituzioni? Il suo presidente, giudice William Rehnquist, ha una figlia in buona posizione nel ministero della Sanità. Eugene Scalia, figlio del giudice Antonin Scalia, è capo dell'ufficio legale del ministero del lavoro. Il Senato tardava ad approvare la nomina e il presidente Bush ha provveduto con procedura d'urgenza mentre i senatori erano in ferie. Del resto il ministro del lavoro Elaine Chao, da cui dipende il giovane Scalia, ha una fonte privilegiata al congresso: suo marito è il senatore repubblicano Mitch McConnell, un fedelissimo di Bush.

Una famiglia dal cognome comune. James, ha raggiunto una visibilità eccezionale. Il padre, Charles, è uno dei direttori del ministero del Lavoro. La madre, Kay, dirige

Eppure quando John Kennedy nominò ministro il fratello il Congresso insorse contro le cariche ai parenti

l'ufficio del personale federale. Il figlio, Chuck, è sottosegretario della Giustizia aggiunto. «Discutiamo i problemi del governo a tavola», ha confessato la signora Kay. Ted Cruz, direttore della commissione federale del commercio, è il marito di Heidi Cruz, alto funzionario del ministero del Commercio con l'estero. «Ci sembra di occupare due stand adiacenti in una fiera», scherza la signora Heidi.

L'elenco potrebbe continuare. Scott McClellan, uno dei portavoce di George Bush, ha avuto recentemente la soddisfazione di annunciare la nomina del nuovo consigliere economico della Casa Bianca. «Vi presento - ha detto ai giornalisti - mio fratello Mark McClellan: è più vecchio di me, ma io sono più grosso».